

Gli affari delle cosche crotonesi in Emilia Romagna

Crotone. Da un lato i maggiori della cosca di Papanice, dall'altro Michele Bolognino, 57enne di Locri, ritenuto il referente del clan Grande Aracri di Cutro in Veneto. Insieme avrebbero fatto affari in Emilia investendo in attività commerciali per conto del locale di 'ndrangheta capeggiato dal boss 75enne Mico Megna. Lo mettono nero su bianco i poliziotti delle Squadre mobili di Crotone e Catanzaro e del Servizio centrale operativo in un'informativa del 2019 confluita tra le carte dell'inchiesta Glicine Acheronte della Dda di Catanzaro che coinvolge 129 persone.

L'operazione, scattata il 27 giugno 2023 con 43 misure cautelari eseguite dai carabinieri, servì a smantellare la cosca Megna che s'era riorganizzata dopo la scarcerazione del capobastone nel 2014, e a disarticolare il presunto comitato d'affari (politici, imprenditori e uomini in odor di mafia) che avrebbe utilizzato le istituzioni pubbliche per fini elettorali. «La cosca Megna – annotano gli inquirenti – era riuscita ad estendere le proprie propaggini nella regione emiliana dove aveva avviato attività commerciali-imprenditoriali». E «il mantenimento di questi interessi economici – evidenziano – erano stati demandati» a Bolognino (non indagato in Glicine Acheronte) «affiancato» dal nipote del boss, Mario Megna di 51 anni. Infatti, si legge nelle 311 pagine, in passato «erano emersi importanti elementi» che avevano fatto «intendere» come i Megna, «attraverso la figura di Michele Bolognino», avessero «avviato» a Parma «attività imprenditoriali» delle quali lo stesso Bolognino «doveva rendere conto direttamente alla cosca» di Papanice. A riprova di ciò, gli inquirenti citano i «contatti» che Mario Megna «intratteneva» con Bolognino e «i periodici viaggi» che quest'ultimo «effettuava» a Crotone. «Dagli elementi investigativi raccolti» – riporta l'informativa – «si era potuto riscontrare come Mario Megna e Michele Bolognino pianificassero viaggi nella Locride» e «in particolare nelle zone di Reggio Emilia e Parma», al punto da ipotizzare che «fossero finalizzati alla gestione di interessi in comune condotti per conto della cosca» di Papanice. Su tutti, la Polizia menziona una discoteca di Parma che sarebbe riconducibile a Megna e Bolognino. «Che si trattasse di interessi occulti gestiti da Mario Megna», si legge, emerge dal dialogo che il nipote del boss ebbe, nel 2016, con un'altra persona alla quale riferì dell'impossibilità di ricorrere all'aereo per muoversi da Crotone a Parma. Il motivo? Evitare che i suoi movimenti venissero tracciati dagli uomini in divisa. «Non vengo mai in aereo che rimane il nome», le sue parole all'interlocutore.

Mentre sull'ipotizzata intraneità di Bolognino ai “papaniciari”, così affermava Mario Megna in un'intercettazione del 2016: «Io e mio cugino Luca lo abbiamo imparato a camminare», tirando in ballo Luca Megna, figlio del capocosca assassinato nel 2008.

I rapporti tra Megna e Bolognino non sempre furono idilliaci. Alcuni dissidi sorsero all'indomani dell'arresto del locrese nel blitz Aemilia del 2015, che recise i tentacoli dei Grandi Aracri sulle rive del Po. Alla base delle frizioni, la cattiva gestione degli affari da parte di Bolognino che aveva pregiudicato le entrate dei “papaniciari”. «Dopo che lo hanno arrestato – diceva Mario Megna di Bolognino in una

conversazione captata del 2016 – ho girato per tre mesi per andare a raccogliermi i soldi e mi ha lasciato povero e pazzo».

Antonio Morello